

Umberto Balestreri

di Erminio Piantanida

Non volli mai appartenere nel passato a partiti politici od associazioni, ritenendo la cosa incompatibile con la mia veste di magistrato. Non mi iscrissi al P.N.F., valendomi della ampia libertà concessa in proposito la quale lasciava ragionevolmente presumere non indispensabile l'iscrizione per dimostrare il proprio sentimento d'italianità, nel desiderio di mantenere la mia piena indipendenza anche formale di fronte a qualsiasi giudicabile.

Il mio limpido passato di cittadino, di magistrato e di soldato non consente diverse interpretazioni.

(dal testamento di Umberto Balestreri - 6.4.1933)

Torino 1910. La SUCAI è in fiore. Gaetano Scotti, suo fondatore, è qui da qualche tempo a raccogliere nuovi adepti: una specie di missionario appoggiato ad un altro attivissimo «senior» locale: Guido Operti.

I sucaini hanno una direttiva precisa: devono fare da sé, devono ignorare la Sezione e la Sede Centrale del C.A.I., anche se non dispongono di un locale proprio: «clerici vagantes».

Il giovedì ed il sabato sera, si ritrovano in una saletta del caffè Alfieri in via Po: è laggiù, in fondo in fondo, presso l'uscita in Via della Zecca. Nelle due sere riservate a loro, si appende in un angolo una grossa zucca col collo lungo su cui è incisa la faticosa parola SUCAI. Lì c'è un «delegato» che è uno studente dell'Università di Torino nominato annualmente dalla Direzione Generale di Monza il quale fa (o dovrebbe fare) tutto lui, col consiglio paterno di Scotti e di Operti. Il delegato ha un potere solo, ma grande: conosce la parola segreta per aprire il lucchetto di una bacheca appesa stabilmente al muro nel cortile dell'Università in via Po. Lì il delegato può affiggere tutti i proclami ed i manifesti che vuole: e gli studenti leggono.

E così, con niente, un bel gruppo di giovani universitari innamorati della montagna fiorisce e rifiorisce continuamente, di anno in anno. I sucaini fanno veramente tutto da sé: festa delle matricole in montagna, carnevale in montagna, accampamenti alpini estivi e perfino contratti col negozio di articoli sportivi di Marchesi per garantirsi equipaggiamenti razionali a prezzi accessibili. Ad ogni anno accademico, si comincia con gite sociali proprie e, in pieno inverno, quando al pubblico sembra ancora che andare in montagna d'inverno sia una vera pazzia, tutte le domeniche gran pestate di neve dalla mattina alla sera sui monti vicini delle valli di Lanzo e di Su-

sa. Niente *ski* (la brutta parola «sci» non è ancora stata inventata): quella è roba ancora riservata a pochissimi signori. Noi andiamo a racchette che un bravo colonnello del reggimento alpini ci presta sottomano e che poi non vede più. Racchette e racchette, pestate e pestate di neve: tante tante pestate.

Eppure, proprio con una organizzazione così semplice ed autonoma, la montagna opera la sua naturale ed infallibile selezione perché dopo il periodo delle gite invernali molti studenti «mollano» e non tornano più con noi, ma quelli che restano sono già gli eletti dalla montagna che vanno in ascensione estiva partendo dai nostri spartani accampamenti alpini mentre parecchi battono già degnamente l'alta montagna per iniziativa propria, in svelte cordate, colla sola guida delle indicazioni e dei consigli dei più anziani allevati negli anni precedenti.

Fiorisce la SUCAI, fiorisce un vivaio che tra poco darà tanti giovani ufficiali agli alpini quando essi andranno proprio «su pei monti a guerreggiare»: e saranno i sucaini superstiti della guerra 1915-18 quelli che forniranno una bella schiera di buoni veri alpini per le nostre montagne.



Ricordo e rivedo una sera di primavera di quell'anno 1910. Sto andando verso la nuova Piazza d'armi (nuova di quei tempi!) ove mi aspetta Enrico Robutti, studente di medicina e già mio affezionato compagno di ascensione perché vuole presentare al «delegato» un nuovo adepto.

Incontro e dialogo semplicissimo: «Questo mio amico studente di legge vorrebbe venire con noi, su» — «Bene» — «Vorrebbe provare subito qualche cosa: direi una via accademica alla Rocca della Sella» — «Bene». Ora mi volgo per vedere come è questo

amico di Robutti: devo alzare leggermente il capo perché egli è un po' più alto di me. Una bella figura slanciata, fronte alta, un curioso ciuffetto nero su un grosso neo in una guancia, occhi chiarissimi che mi guardano fissamente, ma con dolcezza: come se io lo mettessi in soggezione. «Vuoi provare a metterti in cordata con noi?». «Sì». «Guarda che mi devi obbedire». «Sì» «Qua la mano».

Una mano lunga, ossuta, ma plastica, calda. Una stretta leale. La mano che avrebbe poi afferrato tanti appigli in arrampicata libera per superare passaggi vicini all'impossibile: la mano che poi avrebbe tenuto come una morsa la piccozza per battere e ribattere ghiaccio e ghiaccio su creste e pareti quasi repellenti: la mano di Umberto Balestreri che diventerà l'alpinista completo, l'alpinista perfetto: sempre alpinista-uomo, mai alpinista-macchina.

Così dalla comune passione per la montagna nacque una grande amicizia. Nel mio diario di alpinismo trovo scritto «1910, 17 aprile. Rocca della Sella 1509 m. Da S. Ambrogio, per Celle e la cresta sinistra del canale centrale S. Compagni: E. Robutti, E. Giubertoni, U. Balestreri». Ci conoscemmo sempre meglio poi; ci stimammo come uomini e come alpinisti. Ci volemmo tanto bene. Fu, con «Umbè», una lunga serie di ascensioni che, anche tra le vicende delle guerre e i naturali ostacoli che ognuno incontra nella sua vita, si stese sul fluire degli anni fino al 1933. Qui un'altra pagina del mio diario dice: «1933. Il giorno 16 aprile, giorno di Pasqua, è morto Umberto Balestreri inghiottito da un crepaccio del ghiacciaio di Morteratsch, nel Bernina: ho perduto un amico affezionatissimo e il mio compagno migliore, insostituibile».

Proprio così come dice la scarna indicazione di un diario: migliore e insostituibile. Io ho avuto molti compagni di ascensione: tutti buoni alpinisti, parecchi ottimi e certamente a me superiori. Ma nessuno ha uguagliato Balestreri per la sua alta forza morale che si appoggiava ad una volontà e ad una resistenza fisica eccezionali. Chi andava per la prima volta in montagna con lui subiva subito il suo ascendente: vedeva subito che egli doveva essere il capo e questo non discendeva da suoi atteggiamenti o da sua volontà. Veniva dall'insieme della sua personalità: calmo, limitato nel gesto e nella parola, spesso leggermente sorridente, propenso alla facezia e alla critica intelligente e spregiudicata, e però con un chiaro accenno che, sotto sotto, c'era un pugno di ferro. E non occorre altro per spiegare lo stile perfetto che ha contrassegnato tutta la sua vita: magistrato, combattente, alpinista. Uomo, insomma.

Dopo il primo incontro da sucaino, io mi sono spesso legato con lui ad una stessa corda e però, anche ora, non saprei dire perché tra noi abbia sempre regnato tanta perfetta

armonia. Chissà! Forse una comunione di sottile umorismo nell'accettazione delle realtà della vita, anche se eravamo tra noi tanto differenti per professione, per abitudini, per situazioni familiari, per relazioni umane. In molte campagne alpinistiche estive, che duravano anche più di un mese, noi due eravamo sempre i componenti fissi della cordata; se ne aggiungeva un terzo, se possibile: un buon terzo che però si ricambiava anche più di una volta se gli eventi lo richiedevano. Dicevamo pittorescamente che la cordata di tre era formata, per noi, da due più uno. Nella scelta del terzo, Balestreri era saggiamente rigoroso: non sempre gli bastava un bel nome nel campo alpinistico; credo che cercasse anche qualche cosa che ha attinenza colla fede richiesta da qualche religione ai suoi seguaci. Così accadde, specialmente quando andammo un po' in là cogli anni, che, anche per grosse ascensioni, ci ritrovammo noi due soli.



Mettersi in giro per le Alpi con Balestreri, voleva dire accettare progetti per ascensioni di ampio respiro e prepararsi a fatiche molto grosse con implacabile frequenza. Poteva capitare un «orario» di questo genere: Courmayeur - Tacul - Maudit - Bianco - Dôme - Courmayeur e poi Courmayeur - Grandes Jorasses - Courmayeur e poi ancora Courmayeur - Colle E. Rey - Picco Luigi Amedeo - Bianco - Dôme - Courmayeur: il tutto entro dieci giorni e quando (fortunatamente) la teleferica al rifugio Torino era ancora di là da venire. E non si trattava solo di collezionare vette su vette e vie nuove su vie nuove: a volte ci si doveva sacrificare a potenti sgobbate su montagne battutissime e percorrendo vie solite anche molto banali. Bisognava prepararsi a fare di tutto, presto e bene, perché egli diceva che una montagna deve anzitutto essere percorsa e studiata a fondo per poterla capire e sentire e se poi ci scappa la parete vergine e la via nuova, tanto meglio. Diceva (e qui compariva l'onesto magistrato) che si deve fare come con una persona: se non la conosci bene non la puoi capire e, tanto meno, la puoi giudicare.

Questo modo di sentire ci portava verso il vero alpinismo e però spesso si incappava in certe curiose situazioni che provocavano i miei ben noti brontolamenti. Poteva succedere che in certe giornate previste come per una specie di relativo riposo (perché destinate a trasferimenti da una valle all'altra o da un rifugio all'altro) a un certo punto del percorso Balestreri saltasse fuori colla sua teoria che «bisogna sempre toccare una vetta per dare un nome alla giornata» e così mi proiettasse verso qualche punta, più o meno a portata di mano, di cui io forse avrei anche volentieri ignorata l'esistenza. Ma così era: Balestreri doveva sempre indagare, vedere, sapere, capire... Certamente egli così si

atteneva al vero alpinismo, quello classico: però... quanti sudori del fedele compagno!

Per l'estate del 1924, Balestreri mi aveva proposto una campagna di ascensioni in Valpelline. Campo base nella modestissima canonica dell'abbé Nicolet a Bionaz ove restava fissa (in un paese che non aveva nessun altro mezzo di ricezione) la moglie colla piccola Maria Luisa. Campagna preparata da Balestreri con tutta la documentazione letteraria, topografica e iconografica come egli farà poi per imprese in catene anche più complesse ed importanti e qui rinforzata dalle informazioni orali dell'abbé Henry, mentre



Umberto Balestreri.

ci riceveva cordialmente nella sua canonica di Valpelline come appassionato cronista delle vicende alpinistiche delle sue valli. La mia approvazione ai piani alpinistici di Balestreri era stata concessa sulla soglia della canonica di don Nicolet, mentre si scaricava dal mulo il nostro modesto bagaglio, con un dialogo che ne concludeva la discussione avvenuta durante la quieta salita da Valpelline a Bionaz sulla vecchia pittoresca mulattiera. Dice Balestreri: «Caro Pi, resta dunque confermato che continua ad avere odore di verità la voce generale che tu non studi mai le ascensioni, che non sai mai dove vai e che si avvererà la previsione che un giorno o

l'altro tu arriverai, sì, su una certa punta, ma non ti accorgerai che essa è un'altra rispetto a quella che credevi che essa fosse. Non basta saper passare dappertutto con mani e piedi sicuri. La montagna va presa sul serio e studiata a dovere come proprio tu, colla necessaria faccia tosta, predicavi a noi sucaini quando eri il nostro delegato a Torino». Dico io: «Giacché i miei antichi allievi studiano ormai tutto così bene, come te, è evidente che a me non tocca più nulla da studiare». Uno sguardo che doveva essere serio: «Parassita!» e poi quel suo mezzo sorriso, quel leggero scuotimento del capo e un sospirante mormorio: «Sei sempre lo stesso. Sempre quello. Incorreggibile. Bisogna proprio tenerti come sei!».

Dopo questa bella chiarificazione, i due vecchi galantuomini decidono di cominciare con una corsa panoramica, informativa, generica, senza grossi impegni che consisteva in una uscita dalla valle attraverso il colle di Otemma (3211 m), una puntata alla Cabane de Chanrion (2462 m) del C.A.S., e un rientro pel Colle di Crête Sèche (2899 m). «Giornate quasi di tutto riposo» dice Balestreri e difatti il 31 luglio, alle 6, ben carichi di viveri e di impedimenti, lasciamo Bionaz, passiamo al Grand Chamen, svoltiamo nella Comba di Sassa e alle 13,40 siamo sul Colle di Otemma. Tutto bene, tutto bello. Io tiro un po' il fiato perché ora resta soltanto da scendere sul ghiacciaio di Aiguillette e poi su quello di Otemma e poi andare alla pesca della Cabane de Chanrion. Intanto Balestreri ha tirato fuori tutte le sue scartoffie, taccuini, carte, schizzi e osserva, scrive, fotografa. Poi arrischia qualche parola: «Vedi, quella là è la Ouille Tseucca. Tu, l'altro ieri, giù in canonica a Valpelline, forse non sei stato attento: ma l'abbé Henry me ne ha parlato a lungo ed ha anche detto che quello strano nome, in *patois* locale, vuol dire che quella punta di 3554 m è la punta della Capra senza Corna. Capisci?». «Se l'ha detto l'abbé Henry, c'è da crederci»... Insomma, ho capito tutto: oggi siamo in gita di trasferimento e «bisogna dare un nome alla giornata», lì c'è una punta qualunque di 3500 m e non ci si scappa. Addio alla discesa tranquilla alla Chanrion. E alle 15 mi trovo su quella Capra senza Corna: e anche lì appunti, scartoffie, fotografie e poi giù su quei due ghiacciai con almeno tre ore di ritardo. Così la sera ci sorprende mentre stiamo scorticando la coda del ghiacciaio di Otemma alla ricerca della Chanrion. Io mi rigiro come posso, stanco e di malumore, per evitare certe rocce a montone ed arrivare ad una morena praticabile. Balestreri, che mi sorveglia dall'alto, dice finalmente che vede una traccia. Ma che traccia! Quella è una *vire* da camosci e chissà dove ci porta! Dice Balestreri: «Se ci passa un camoscio che deve trovare posto per quattro piedi, puoi passarci anche tu che ne devi mettere a posto due soli. Non ho ragione?». — «Perfetta-

mente». E mi butto in giù perché sotto c'è davvero una specie di traccia. Però ci si vede già poco e inesplico malamente: un gran scivolone e una bella caduta che non diventa rovinosa soltanto perché Balestreri è già a corda tesa e mi ferma lì. Si riprende la traccia che è fortunatamente buona, si arriva alla morena e alle 21 siamo in capanna. Gli dico: «Però, su quella *vire*, se il camoscio perde un piede, può stare su perché gliene restano ancora tre. Se ne perdo uno io, hai visto cosa succede sulla tua *vire*? E adesso non ho ragione io?» — «Perfettamente».

Dopo un paio di ascensioni, sempre panoramiche ed esplorative, con andata e ritorno dalla Chanrion (il 1° agosto la Grande Lire 3360 m e il 2 agosto il Mont Avril 3347 m) viene il momento per il progettato ritorno a Bionaz. Difatti la mattina del 3 agosto ci infiliamo sul ghiacciaio di Crête Sèche e verso mezzogiorno arriviamo al colle. Guardiamo di qua, di là, su e giù: tutto bello. Ma siamo in gita di trasferimento e mi cominciano i soliti presentimenti che Balestreri voglia «dare un nome alla giornata». Tento di distrarlo con un ragionamento complicato: «Però in quella faccenda dei quattro piedi del camoscio che marcia sulla *vire* e dei due piedi miei, ci sarebbe ancora qualche cosa da dire perché sulla *vire* dovevi venirci anche tu». «Per esempio?». «Bisogna tentare di stabilire un rapporto tra il valore dei quattro piedi del camoscio che si trovano su una bestia sola e i quattro piedi nostri che si trovano su due bestie: io e tu!». Ecco il suo mezzo sorriso e lo scuotimento della testa: «Incorreggibile!». Ma anche con questo artificio non mi salvo: viene fuori tutta una storia di un Col Berlon e di un Mont Berlon di più di tremila metri di cui, naturalmente, gli ha parlato anche quel benedetto *abbé* Henry e fatalmente la giornata di trasferimento diventa una giornata di tribolazioni e di fatiche e a Bionaz non ci si rientra prima di notte. Questo era il modo con cui Balestreri intendeva la conoscenza alpinistica della montagna.

Le conseguenze di questa «gita panoramica» si fecero però sentire bene e presto e alpinisticamente. Difatti già l'11 agosto di quello stesso anno la cordata due più uno (era arrivato Vallepiana) tra un mazzolino di «cosette nuove» metteva anche la prima ascensione assoluta di una punta 3400 m sulla costiera del Grand Epicoun (confine italo-svizzero) che denominava Punta Maria Luisa. Balestreri si commosse: ma per un solo istante perché subito venne la facezia: «Mia figlia, così piccolina, è già più ricca di me: possiede da sola, tutta per lei, una punta di oltre tremila metri che ora le abbiamo regalato». E nel successivo 1925, ancora la cordata due più uno (ora era arrivato Taveggia) in un altro mazzolino di «cosette nuove» metteva il primo percorso della cresta S di quel Mont Berlon (3128 m) che l'anno prima io avevo

rifutato di prendere in considerazione, ma che Balestreri, alpinista migliore di me, aveva segnato su quel tale taccuino del 1924 e poi aveva ben studiato.



Oltre che per l'accurato studio della montagna, Balestreri era alpinista perfetto anche nella tecnica di condotta dell'ascensione: sicuro e deciso su ghiaccio e su roccia indifferentemente. Mezzi artificiali: rarissimamente e il minimo indispensabile per superare l'ostacolo. Io credo che l'alpinista è completo quando conosce tutte le «cose» della montagna come le conosceva lui: però la meno importante di quelle «cose» è il mezzo artificiale. Quando ci si legava alla corda, Balestreri risultava automaticamente in testa e filava avanti, per primo. Non era una scelta o una designazione sua o dei compagni. Succedeva così: era un fatto naturale. Poi, nell'ascensione, le posizioni relative subivano i mutamenti eventualmente imposti dalle circostanze, ma è certo che io vedevo Balestreri al colmo dell'euforia soltanto quando faceva da primo. Penso che questa soddisfazione ripagasse lui (molto più di quanto generalmente accade) della maggior fatica che il rischio e la responsabilità impongono al capocordata. Quando era in testa alla cordata era come l'uomo che godesse della più bella vita piena: la vita del momento migliore, come un fatto magico. E quando cedeva il posto al compagno si comportava come se consegnasse una cosa preziosa perché ne godesse anche lui.

Mi è capitato più di una volta di raggiungerlo in sosta davanti a un passaggio ancora non ben definibile: forse grave o per lo meno incerto. Gli facevo cenno di sostituirlo per dargli riposo. Mi rispondeva: «Aspetta, dopo questo passaggio; ti avverto io quando occorre». E quando più su lo sostituivo, mi consegnava quella responsabilità come parte di una cosa che mi spettasse: «Va, su, ti sto attento io. Se hai bisogno, sono qui». Altre volte, se nell'ascensione capitava di dover infilare una bella cresta sottile, Balestreri si ricordava della mia repulsione per le pareti e i canali e del mio amore per le creste con qualche tendenza a tentativi di equilibrismo. Allora si fermava all'inizio della cresta, la guardava bene e poi avviava il dialogo: «È bella: e più su deve essere più bella ancora». «Bella davvero». «Insomma: ti piace». «Direi di sì». «E allora va, cammina» e mi lasciava il posto di primo. In ascensione Balestreri era risoluto, ma prudentissimo e sapeva rinunciare a tempo: conosceva la montagna e non giocava mai d'azzardo con essa. Se eravamo in ascensione in cui si dovevano prendere decisioni capitali come la rinuncia a proseguire o l'inizio di una discesa obbligata su passaggi sconosciuti o la fuga veloce per scappare a un maltempo; Balestreri non

si esprimeva mai in modo assoluto: ascoltava il parere dei compagni e decideva con loro per esporre la cordata al minor rischio e metteva in conto non solo la sua riserva di resistenza, ma anche quella degli altri.

Ricordo che nel 1930, in un ciclo di ascensioni in Valtournanche, alle 6 del mattino del 19 agosto noi due eravamo appollaiati su certe rocce dello Schwarzthor, da una mezz'ora. Partiti alle 2,30 dal Teodulo con tempo molto incerto, avevamo passato il Colle del Breithorn e traversato il ghiacciaio di Verra ed eravamo lì infreddoliti e sonnacchiosi per vedere se il tempo voleva decidersi a migliorare fino a permetterci la traversata dei Breithorn. Ventaccio da ponente, nuvole livide, allungate, alte, veloci: brutti segni. Tento per una decisione: «È brutto, ma non proprio tanto. Si potrebbe forse provare». Silenzio: un piccolo spuntino mattutino. Altra insinuazione: «Non è bello, ma potrebbe migliorare. Pensa se valeva la pena della levataccia e della fatica di venire fin qui...». «È vorresti metterti su quelle cornici in due soli, colla prospettiva di una burrasca? Lo sai che non si può scappare in parete». «Forse hai ragione». Così ci rimettiamo pian piano sul ghiacciaio di Verra e alle 7,30, un po' imbronciati, siamo di ritorno al Teodulo. Facciamo colazione e poi decidiamo di scendere a Valtournanche: saremmo ritornati al momento buono. Però quando stiamo uscendo dal rifugio, poco dopo le 9, Balestreri trova anche lui, proprio adesso, che il tempo è brutto, sì, ma non tanto e dice: «Se svoltiamo lì a destra, verso il Cervino, si potrebbe andare a vedere come è fatta la cresta della Forca: ci deve essere il Corno di San Teodulo e poi il Furgghorn, il Col du Lac Noir, il Furggrat: tutta roba sopra ai tremila fino al Colle del Breil: e di lì, pel ghiacciaio della Forca, in quattro salti siamo giù. E al Breil ti potrei fare una gentile sorpresa!». Così, al solito, subisco le conseguenze del noto pensierino di «dare un nome alla giornata». Durante la corsa sulla lunga cresta il tempo ci maltratta più volte e al Breil si arriva alle 4 del pomeriggio. Per compenso però venne la gentile sorpresa che Balestreri mi aveva promesso.

Mi guidò ad un ruscello per lavarci un po', pettinarci e rimetterci quasi in arnese: una cravattina sul collo di una camicia che sembrava pulita, un giubbotto di lana invece della sbrindellata giacca di fatica, una tiratina in su dei calzoni, una toccatina ai risvolti dei calzettoni e poi: «Ora ti porto a casa di un signore che tu non vedi da forse vent'anni: vieni». Sì: dopo qualche minuto entravamo nella bella casa di Guido Rey mentre le care montagne del Breil erano ancora animate, nel sole calante, dagli ultimi stracci di nuvole di una giornata di burrasca. Per più di due ore si parlò quietamente di tante cose della montagna: perfino delle voci su un possibile progetto di una strada carrozzabile

da Valtournanche, voci che già terrorizzavano Guido Rey: «È un sacrilegio: se scompare la mulattiera, qui rovinano tutto!». Io osservavo attentamente i miei due interlocutori nell'ambiente di ineguagliabile bellezza in cui erano collocati, degni esponenti di due epoche diverse dell'alpinismo classico: uno con guide, l'altro senza guide; ma ambedue signori della montagna. E nessuno avrebbe potuto allora predirmi che, a Torino, dopo soli tre anni, Guido Rey mentre io smontavo con Guido Operti, Enrico Robutti e Ugo di Vallepiana da un turno di guardia d'onore alla bara di Balestreri, mi avrebbe appoggiato la testa sulla spalla mormorando stravolto: «Ma perché proprio lui? Io piuttosto, al suo posto, avrei potuto andarmene». Tanto Guido Rey stimava ed amava Balestreri.



Nelle nostre numerose corse sulle Alpi, Balestreri ed io non abbiamo mai perduto compagni né abbiamo avuto compagni seriamente feriti: la cordata ritornò sempre completa forse anche perché la fortuna fu buona con noi. Però di incidenti seri che avrebbero anche potuto finire in grossi guai, ne abbiamo avuti parecchi. Anche in questi casi, Balestreri rivelò sempre una grande padronanza di sé e una grande calma ragionata: per sdrammatizzare una certa situazione e riportare la serenità nella comitiva, qualche volta giungeva perfino alla facezia nel momento più serio.

Una mattina, sul tardi (era il 29 agosto del 1931), nella discesa per la cresta E dell'Aiguille de Bionnassay (4051 m) che avevamo traversato partendo dal rifugio Durier, giunti in vicinanza del colle, dovemmo decidere di deviare in parete O perché la cresta sottilissima aveva cornici troppo pericolanti per neve fresca. Il breve tratto di parete fu disceso con sicurezza su neve discreta, ma capitammo su una crepaccia terminale che si presentava, sì, stretta e semplice, ma aveva il bordo superiore troppo più alto di quello inferiore sicché il salto da fare richiedeva precisione e destrezza. La cordata dei tre (il terzo era allora il giovane Daviso) si distende regolarmente in posizione di sicurezza sopra la crepaccia e Balestreri salta per primo: il bordo inferiore tiene e lui si allontana. Poi salta il secondo: il bordo tiene ancora e anche lui si allontana. Poi, ultimo, salto io: il bordo si rompe ed io entro nella crepaccia completamente. Per fortuna la crepaccia è stretta anche di dentro ed ha tanta neve; così mi incastro bene e mi fermo subito con un gran strattone di corda, ma senza danni: la mia testa è appena sotto al piano della neve. Un lungo silenzio: poi le solite manovre per aiutarmi ad uscire e tutto finisce bene in pochi minuti. Però Balestreri quando si era avvicinato pian piano abbassandosi cauto sul crepaccio per sporgervi il capo e ca-

pire come e dove mi trovassi, ebbe la freddezza di dispensarmi il suo più bel sorriso e di dirmi soltanto: «Ma cosa fai, tu, lì dentro?». Vedo sempre il suo viso, vicinissimo al mio, proiettato sull'azzurro del cielo che io stavo guardando pazientemente. Così Balestreri riuscì a ricevere una mia insolenza che testimoniò subito sulla mia integrità fisica; ma riuscì anche a togliere subito a tutta la cordata le conseguenze di quella tale impressione sgradevole che si avvicina molto alla paura. Compagno prezioso, perfetto!



Balestreri fu scrittore incisivo, forbito, preciso e in tutti i suoi scritti alpinistici è facile riconoscere un suo bello stile. Ma noi, vecchi compagni di ascensione troviamo qualche cosa di più nelle sue lettere: troviamo l'affettuosità, la bontà, la modestia e la semplicità da fanciullo che gli era rimasta nel cuore per tutta la vita. Cito un aneddoto solo, che però lo coglie in pieno. Quando ci riabbracciammo alla fine della guerra, l'ho complimentato colle forme del nostro inguaribile umorismo: «Però non puoi lamentarti. Sei partito sottotenente di fanteria e in quattro e quattr'otto ti hanno fatto maggiore degli alpini. Ti hanno fatto fare tanta guerra, ma poi ti hanno trattato bene. No?». Risposta immediata: «Ma questo è niente: se capita un'altra guerra vedrai che mi fanno generale di complemento!». Più fanciullo di così...

Da anni, qualche volta guardo ancora qua e là tra le sue lettere: quella sua scrittura chiara, scorrevole, ordinata; quella sua firma civettuola ma decisa «Umbè». Quell'accento finale sembra un sigillo della sua ferrea figura. Vediamo...

Ha appena assaporato le prime conquiste della montagna e già è partito per la Libia come umile sottotenente di complemento in fanteria. Accetta con entusiasmo giovanile (ora abbiamo 23 anni!) la nuova vita e combatte bene. Ma il pensiero corre sempre alla montagna e ai compagni di ascensione:

«*Derna, 21.5.1912* - Auguri di sempre prospere ascensioni e arrivederci, non so quando, ma certo pronto a riprendere con voi corda e piccozza, e vial!».

«*Derna, 29.6.1912* - Penso sempre a voi e alle montagne: ieri mi sono giunte le fotografie di Tavani del M. Rosa a farmi ripensare più intensamente alla SUCAI».

Quando lo congedano e rientra in Italia, riprende subito la via dei monti e tra una ascensione e l'altra studia per diventare magistrato seguendo le orme di un nostro compagno di alpinismo, Pinotto Garrone:

«*Torino, 24.9.1912* - Ecco il guerriero Umbè ritornato alla meschinissima vita di tutti i mortali. Tanto per non perdere le buone abitudini, l'altro ieri siamo stati Rico, Bettazzi ed io, nel vallone di Rochemolles a rifare la

vostra interessante cresta SO dei Rochers Cornus».

«*Torino, 12.8.1913* - Ho finito giorni sono, a Roma, tutti gli esami per la magistratura, con esito felice, ed eccomi emulo di Pinot».

Compare lo spettro della grande guerra ed egli di nuovo deve lasciare professione e montagna per tornare alle armi:

«*Ivrea, 30.9.1914* - ...ma quando mi è capitato sulla testa il richiamo, ai primi di agosto, ho mandato mille accidenti a Francesco Giuseppe e a Guglielmone e alla loro guerra e ai richiami... Avevo fatto molte salite di ghiaccio e di roccia... avevo già combinato con Pergameni un interessantissimo giro di una diecina di giorni... Tutto al diavolo, invece, all'improvviso; e tu immaginerai facilmente come anche il filosofico Umbè abbia potuto masticare amaro e sputare veleno in quei giorni. Ora, ti dicevo, è tutto digerito: faccio di nuovo il guerriero».



E cominciano le lunghe vicende della guerra '15-'18 da cui egli, partito sottotenente di fanteria, tornerà con due medaglie d'argento, due volte ferito, penna bianca che ha comandato un battaglione di alpini al fuoco.

Ha chiesto ed ottenuto di diventare ufficiale degli alpini:

«*Zona di guerra, 2.7.1915* - Perché non scrivi al «senior» guerriero?... eccoti il mio nuovo indirizzo: 4° alpini, battaglione Aosta, 8ª compagnia... scrivimi e ricordati della vecchia guardia sucaina».

«*Zona di guerra, 4.8.1915* - Non ti parlo dei miei alpini; sono addirittura meravigliosi e ti basti dire che quando marciò alla testa del mio bel plotone mi sento fremere di orgoglio. Ti mando un *edelweiss* raccolto durante i combattimenti del mese scorso; conservalo anche se è bruttino perché l'ho raccolto mentre le pallottole fischiavano ancora».

«*Zona di guerra, 8.2.1916* - Bravo Pi: conserva ancora intatti e puri tutti i nostri ideali dei monti, sono le cose più belle che abbiamo... Il giorno 2 gli austriaci hanno dato una rabbiosa ed emozionante caccia a me: e me la sono cavata per miracolo... Mi sono rifatto subito il giorno dopo con una magnifica e tranquilla ascensione-ricognizione... Ho pestato per lunghe ore quasi con voluttà la neve gelata salendo, nella gloria di un sole luminosissimo, a godere certi panorami sul nostro Cadore, sulla Carnia, su tutte le Giulie, di quelli che tu sai!».

«*Mantova, 5.7.1916* - Ti mando questa volta il mio abbraccio da un ospedale e col braccio sinistro. Quello destro me l'hanno rotto gli austriaci e sto riparandolo».

Ha combattuto durante tutta la ritirata fino al Montello e al Grappa. È stanco. È pen-

sa tuttavia alla sorte degli antichi compagni di alpinismo:

«Zona di guerra, 1.12.1917 - Avrai pensato che ti abbia un po' dimenticato, non è vero? No, sai; frutto dei tempi tutto questo mio silenzio, ma nulla più. Ho avuto una odissea di vicende, tristi come puoi immaginare; ma sto ancora benissimo, sebbene mi senta un po' affaticato. Immaginerai facilmente dove io possa essere; la mia vecchia fortuna mi accompagna ancora. Anche mio fratello è salvo e sta bene. Ho pure notizie di Rico; ne manco invece da un pezzo, e sono in ansia grandissima per Pinotto ed Eugenio Garrone!».

Pinotto Garrone è caduto valorosamente. Balestreri non piange: ricorda virilmente il grande amico:

«Zona di guerra, 14.1.1918 - Sto sempre bene, ma sono in musica continua. Hai visto Pinotto? È morto quassù. Sempre i migliori».

Ora la guerra va meglio: ha tempo disponibile e trova subito il modo di fare dell'alpinismo:

«Zona di guerra, 11.3.1918 - Sono su nell'alto fra la neve e scorrazzo allegramente dalla mattina alla sera. Sono sempre una gran bella cosa le nostre montagne!... Soprattutto non dimenticare i vecchi lontani: siamo rimasti così in pochi!».

«Zona di guerra, 11.3.1919 - Parto domani di quassù e sarò a Torino tra pochi giorni, libero per sempre. Spero di avere presto l'occasione di riabbracciarti».



È ritornato alla vita civile: da combattente a magistrato:

«Torino, 25.4.1919 - Che impressione di vuoto al nostro ritorno per sempre, e che gioia il ritrovare qualcuno, quanto rari, dei vecchi cari amici degli anni felici!... non so se tu sappia che sono tornato dalla guerra carico (!?) di allori. Ho avuta una seconda medaglia al valore e la promozione a maggiore per meriti eccezionali che francamente ignoravo di possedere! E per giunta mi hanno fatto anche cavaliere: non ti viene da ridere? Sono però contento di avere fatto il mio dovere fino all'ultimo e sono grato alla fortuna che mi ha accompagnato sempre con tanta fedeltà».

«Torino, 26.12.1919 - Sono felice di mandarti insieme agli auguri una magnifica notizia, ufficiosa ancora soltanto, ma certa: Pinotto ed Eugenio sono stati decorati entrambi di medaglia d'oro».

Quando accetta cariche di governo nel Club Alpino, ne assolve gli impegni con signorilità, ma rigidamente, senza compromessi:

«Perosa Argentina, 22.12.1922 - Grazie della tua lettera e della promessa di non consumare ulteriori tradimenti ai danni della Rivista... Prendo quindi atto della tua promessa per il Vallonasso, il Pizzo d'Uccello e il Ly-skamm».

C.A.A.I.? Sì, è vero; ho risposto a Figari che, scomparsi certi vecchi figuri, non vedevo ostacoli ad entrarvi, per noi. Personalmente però la penso come te e così ho risposto alle insistenze di un grosso Caaino (si dirà così) locale. Facciano guide tecniche, speciali per il grande alpinismo; facciano qualche rifugio meno albergo e più capanna alpinistica; scendano dai loro troni pontificali e compiano una diligente opera di selezione in seno al C.A.I. per raccogliervi gli elementi più degni e formarne una vera aristocrazia alpinistica: questo mi pare il compito di un C.A.A.I., oggi in cui il C.A.I. ha dovuto per necessità economiche e spirito delle nuove correnti mettersi per una via che a me pare troppo popolare... Va là, vecchio: pensami un bel programmino per il maggio o giugno venturo, se si può con qualche succosa novità, dove vuoi tu, e rinnoveremo gli antichi fasti portando ancora una volta il vecchio bandierone della SUCAI sulle punte più alte. Questo è ciò che importa!».

«Torino, 6.12.1923 - Ho ricevuto la tua domanda di ammissione al C.A.A.I.... spero che l'assemblea dei soci non tardi troppo e che tra breve anche tu possa essere ammesso nell'Olimpo dei Santi Padri. Ma quello che importa veramente è che tu continui ad andare in montagna colla stessa fede e lo stesso entusiasmo di una volta. Tutto il resto... sono frottole».

«Torino, 17.12.1926 - ...poi ti avverto che aspetto il manoscritto della relazione sul Brouillard, per disporne dispoticamente come crederò meglio. Se permetti il mio modesto consiglio, mi pare che con le negative che possiedi e con quelle altre che mi posso impegnare a procurarti (dai Gugliermi, da Cichin Ravelli e da altri) potresti metterti in condizioni di fare una splendida conferenza, su una splendida salita, con delle splendide proiezioni. E con tanto splendore, se esiti ancora sei un fellone».



Partecipa con entusiasmo alla spedizione del Duca di Spoleto al Karakorum: avrà tante soddisfazioni, ma anche alcune amarezze che solo noi intimi conoscemmo poi appieno:

«Torino, 4.2.1928 - La faccenda himalayana ha avuto una soluzione repentina e impensata, per quanto mi riguarda. La Reale Società Geografica Italiana mi ha affidato l'incarico, mai sollecitato, di capo-carovana della spedizione. Io avevo espresso... semplicemente il desiderio di partecipare come gregario; la

soluzione odierna... mi lascia alquanto perplesso».

«*Bombay, 13.6.1928* - Ti ricordo con vivo affetto e con qualche rimpianto per la nostra bella cordata disciolta temporaneamente».

«*Agra, 19.9.1928* - Caro vecchio Pi. Il vecchio silente Umbè non ti dimentica. Siamo sulla via del ritorno e stiamo visitando mezza India. Ho salito due cime, da solo: una di 5000 e l'altra di 5400 m. Quest'ultima era vergine! Buon auspicio per l'anno prossimo...».

«*Srinagar, 23.3.1929* - Rimpiango di non avere con me i vecchi amici fedeli di cordata; ma confido che mi seguano i loro auguri... A te, vecchio, un abbraccio pieno d'affetto del tuo compagno vagabondo, che ricorda ora come mai le ore beate e forti delle nostre comuni salite...».

«*Aden, 3.9.1929* - Sulla via del ritorno: notizie ottime. E tu? Ho saputo della tua crociera. Spero che ci si riveda presto e chiacchiereremo, magari navigando insieme alla volta di qualche bella vetta delle nostre Alpi».

Rientrato in Italia, ha ripreso tutte le sue attività: è nel pieno fulgore della sua vita alpinistica:

«*Torino, 15.1.1931* - Ho ripreso le redini del C.A.A.I. La storia è complessa e meriterà che te la racconti un giorno: ti basti per ora sapere che la nostra istituzione è rimasta fieramente nella forma antica, senza compromessi e senza adattamenti che personalmente non avrei accettato, e che il pericolo che mi rifilino tessere od altro è semplicemente assurdo».

Verso i compagni continua ad essere un animatore: pretende fiducia, ma tanta ne offre agli altri:

«*Ceres, 31.7.1931* - Tu hai bisogno di uno scrollone... che ti dia quello che tu hai perso più ancora dell'allenamento alpinistico e cioè la fiducia in te stesso... Lavora, cammina, fa qualche salitella, e vieni a Valtournanche. Così devi fare, vecchio mio, e così tu farai. Credi che rinunci a insolentirti anche quest'anno durante le nostre ascensioni sui grandi monti? Non sarà lo Zmutt di colpo; tarda a venire (io comincerò solo verso il 10), ma non mancare. Altrimenti ti scomunico».

Sereno nei suoi giudizi, esige giustizia per tutti:

«*Torino, 13.11.1931* - Sai che domenica, nella prima riunione del Consiglio Centrale del C.A.I. ho fatto varare (approfittando di un momento psicologico) un deliberato pel quale i soci del C.A.A.I. divengono automaticamente soci vitalizi del C.A.I. senza versamento di alcuna somma? È stato un riconoscimento materiale, ma soprattutto morale, altissimo, e ne sono assai lieto...».

Intanto continua implacabile il grande alpinismo:

«*Torino, 30.7.1932* - Allora siamo intesi: il

3 a Valtournanche, il 4 al bivacco dei Cors; il 5... Dio sa dove! Vieni allenatissimo: intesi?».

«*Pinasca, 9-10.1932* - La mia estate, tra congressi, usi civici ed altre sciagure congeneri è volata via... Poi, dopo cose minori, le Dolomiti: una fila di punte prelibatissime, raggiunte per le vie più indiate... È stato un peccato che tu non sia venuto lassù. Gli amici bellunesi sono simpaticissimi, tutti, senza eccezione; e sono arrampicatori di valore eccezionale... Ho conosciuto e ho avuto la fortuna di formare cordate con gente come Tissi, Parizzi, Faè ed altri tra i primissimi; ti assicuro che è una gioia vederli scendere i loro monti vertiginosi. La vecchia guardia però non ha smobilitato; ho fatto alcune salite da primo... e ho un pochino stupito per la vena inesaurita e l'accanimento delle gite a ripetizione... Nel complesso sono contento, e tornerò. Sullo scorcio della stagione, a titolo di integrazione, una breve campagna tra le pallide Dolomiti è una cosa che vale la pena».

Poi, più nulla.



Così era Umberto Balestreri. La sua vita alpinistica è durata soltanto una ventina di anni: dal 1910 al 1933 con due guerre in mezzo. Ma questo, per un tale Uomo, fu tempo sufficiente perché essa diventasse la vita di un Grande.

Quando quello scheletrico e freddo comunicato della radio mi annunciò la scomparsa di Balestreri al Bernina, io ho alzato i pugni al cielo ed ho bestemmiato perché ho maledetto la montagna che, coll'insidia di un crepaccio, aveva tradito lui, tradito me, tradito tutti. E l'ho rimaledetta! Ma coprendomi subito gli occhi colle mani ho rivisto quel suo mezzo sorriso, quel suo leggero scuotimento del capo... «Sei sempre lo stesso. Incorreggibile. Ma, proprio tu, puoi maledire la montagna?». È vero: non è stato tradimento, è stata una designazione. La montagna non tradisce mai, ma deve designare le figure perfette a perpetuare il suo mito. E, a un suo tempo, sceglie un alpinista vero perché vada oltre la vita nel pieno fulgore di attività e di fede, prima che si inizi il tramonto. E l'Uomo cade: è soltanto un attimo che non dura più di un lieve sospiro. Ma l'eletto della montagna è già subito oltre la morte, ancora sorridente e sereno come dicesi fossero i guerrieri antichi quando scendevano all'Ade tra le ombre silenziose degli Eroi.

Caro Umbè, dopo tanti anni ho scritto di te questo poco non soltanto perché lo chiese l'affetto di uno dei pochi superstiti delle nostre prime cordate, ma perché la tua figura sia ancora luce viva alle venienti generazioni dei giovani che vanno alla montagna.

Erminio Piantanida

(C.A.I. Sezione di Varallo Sesia e C.A.A.I.)

Salivo un giorno

di Umberto Balestreri

Salivo un giorno della scorsa estate verso il Colle di San Teodulo, e mi camminava accanto una piccola bimba, che si studiava di imitarmi nella cadenza del passo e nella gravità del volto: la mia bimba, fiore vivente della mia vita, che si recava con me a cogliere la gioia del sole e del vento fra le distese dei ghiacciai. Un cielo intensamente azzurro vigilava dall'alto la nostra salita.

Ad una sosta fummo raggiunti da una carovana in viaggio anch'essa verso il nostro rifugio; due anziani, famosi alpinisti, due giovani guide che li accompagnavano. Scambiammo i saluti, con la cordialità che caratterizza sempre questi incontri sull'Alpe; poi la carovana riprese la sua marcia e scomparve verso l'alto.

Quell'incontro, e la compagnia della mia bimba, distrassero il mio pensiero dal panorama noto e stupendo che si svolgeva tutto attorno, e lo indirizzarono altrove. Mi rividi di colpo negli anni lontani, quando mi ero accostato le prime volte ai monti e ne avevo tratto le prime, incancellabili impressioni. E ripercorsi in sogno tutta la lunga vicenda della mia vita di alpinista, ormai giunta alla maturità, e pur sorretto da una fede non mutata da quella dei primi anni. Ritornai alle prime montagne, alle prime salite che mi avevano dato la gioia di qualche non facile conquista, alle vette amiche delle Cozie e delle Graie che attorniano luminose la mia città regale; poi ai cimenti maggiori, alle lotte fra i giganti delle Pennine e del Bianco; poi ancora alla vita forte, segnata dal dolore, vissuta per anni fra i monti insanguinati della guerra, nelle trincee dello Stelvio e dell'Adamello, sulle cime del Trentino, fra le Dolomiti stupende di colori, sui monti paurosi dell'Isonzo, solenni di ricordi. E corsi infine alle vicende della mia vita avventurosa di esploratore nel cuore dell'Asia, ove mi trasse la sorte; forse a premiare la purezza di una passione mai vacillante; e la folla di ricordi prese a ondeggiare, le immagini si sovrapposero confondendosi; la mia intera vita alpina mi apparve in una visione di sogno, dolcissima e velata di tristezza.

Avevamo ripreso la marcia noi pure, e giungemmo a sera al rifugio. Il tramonto fu di una purezza stupenda, e parve sommergere con le prime ombre della notte i ricordi che mi avevano assalito. Ma la mia bimba che cantava, con voce limpida e una gioia serena negli occhi, mi riconduceva a tratti verso il passato lontano, e una malinconia sottile

conchiuse nell'animo quella mia giornata alpina.

L'indomani, sulle creste altissime del Breithorn inondate di sole, presso la vetta abba-cinante che io già abbandonavo, ritrovai la carovana dei due vecchi alpinisti. Salivano pacati, col passo fermo e sicuro degli antichi pellegrini dei monti, e nel loro volto pur contratto dallo sforzo e mascherato dagli occhiali luceva una grande gioia inespressa. Lontano, altissime nell'azzurro, si stagliavano in un cielo senza nubi le vette giganti del Vallese. Scambiammo il breve saluto alpino; poi continuai la discesa, ed essi disparvero verso la luce della vetta.

Quell'incontro ebbe per me il valore e il significato di un simbolo. Accompagnai col pensiero, per lunghissime ore, i due gagliardi vecchi alpinisti, con un sentimento confuso e inesprimibile di ammirazione e di affetto. Mi sembrò di vedere incarnata in loro, viva, luminosa e ancora operante l'idea che aveva informato tutta la mia vita di alpinista e rimasi spiritualmente accanto ad essi, a godere della gioia immensa che per certo in quel giorno dovette invadere i loro animi. Quando ripresi la via verso la valle, e la mia bimba ricominciò festosa a camminarmi al fianco, tornai ai ricordi del giorno innanzi. Ma una letizia nuova li ravvivava, una luce serena pareva avvolgerli e l'azzurro altissimo del cielo venire a riflettersi nell'animo rievocante. Il velo di tristezza era scomparso; una gran fiamma di speranza rifulgeva ora al suo posto. Corsi lontano, verso gli anni a venire; rividi per un attimo le due maschie figure degli Amici incontrati lassù, sulla cresta luminosa, e mi parve che una confidenza nuova, una speranza sicura e riposante, una visione serena e confortante del futuro venissero a dare al mio spirito una quiete immensa e dolcissima. Forse mai prima d'allora avevo sentito così profondo il segno del mio destino di alpinista.

Umberto Balestreri

